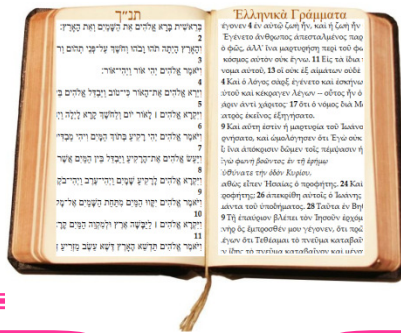


FACOLTÀ BIBLICA



Studi biblici dottrinali

N.22



La cena del Signore, pregustazione del banchetto finale di Gianni Montefameglio

La Bibbia è un libro meraviglioso ricco di paradossi meravigliosi. La fede stessa, che è dono di Dio, è definita con un paradosso: “La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono”. - Eb 11:1.

3 meravigliosi paradossi della Bibbia	
Così è	Eppure
“[Dio] ci ha salvati” (2Tm 1:9), <i>eppure ...</i>	“Siamo stati salvati in speranza”. - Rm 8:24.
“Ora siamo figli di Dio” (1Gv 3:2), <i>eppure ...</i>	“Aspettiamo ansiosamente l'adozione come figli”. - Rm 8:23, TNM.
“La speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora?” (Rm 8:24), <i>eppure ...</i>	“Se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza”. - Rm 8:25.
“Abbiamo la redenzione” (Ef 1:7), <i>eppure ...</i>	“Gemiamo dentro di noi, aspettando ... la redenzione del nostro corpo”. - Rm 8:23.
“Dio ... ha trasportati nel regno” (Col 1:13), <i>eppure ...</i>	... continuiamo a pregare: “Venga il tuo regno”. - Mt 6:10.

“[Dio] ci ha salvati” (2Tm 1:9), tanto che possiamo dire: “Eccolo ora il giorno della salvezza!” (2Cor 6:2), eppure “siamo stati salvati in speranza” (Rm 8:24), sebbene “adesso la salvezza ci è più vicina di quando crederemo”. - Rm 13:11.

Paolo dice ai credenti: “Vi siete rivestiti di Cristo [χριστόν (*christòñ*); ebraico משיח (*mashiyakh*), “messia”]” (Gal 3:27), ma essi attendono il suo glorioso ritorno, quando “scenderà dal cielo”. - 1Ts 4:16.

Anche nella Pasqua giudaica gli ebrei attendono ancora oggi la venuta del Messia, tanto che lasciano una



sedia vuota a tavola, così che arrivando possa trovare il posto pronto. Si legge nel *Targum* palestinese su Es 12:42 di “quando il mondo raggiungerà il suo tempo per essere redento”: “Le sbarre di ferro saranno spezzate e le generazioni degli empi saranno distrutte. Mosè salirà dal deserto e il Re Messia dall'alto. L'uno guiderà alla testa del gregge, l'altro guiderà alla testa del gregge e il suo Verbo guiderà in mezzo a loro due ... È la notte della Pasqua nel nome di Yhvh. È la notte predestinata e stabilita per la redenzione di tutti i figli d'Israele in ogni loro generazione”. - Per il testo di questo *Targum*



cfr. R. Le Déaut, *La nuit pascale. Essai sur la signification de la Pâque juive à partir de Targum d'Exode XII, 42* (AB 22), Roma, 1963, pag. 64.

I profeti di Israele annunciano per il tempo messianico la sazietà e il benessere: “Non avranno fame né sete, né miraggio né sole li colpirà più; poiché colui che ha pietà di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti d'acqua”. - *Is* 49:10.

“O voi tutti che siete assetati, venite alle acque;
voi che non avete denaro
venite, comprate e mangiate!
Venite, comprate senza denaro, senza pagare”. - *Is* 55:1.

In *Sl* 22 sono descritte le sofferenze del Messia, poi si parla del suo trionfo finale, che è descritto con la metafora del banchetto: “Gli umili mangeranno e saranno saziati; quelli che cercano il Signore lo loderanno”. - *Sl* 22:26.

Anche l'ultimo libro della Bibbia impiega l'allegoria del banchetto per descrivere la felicità finale: “Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta ... Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!”. - *Ap* 19:7,9, *CEI*.

Nell'attesa di questo banchetto celestiale, i discepoli di Yeshùa pregustano nella Cena del Signore la gioia che proveranno nel banchetto finale. La Cena, infatti, va celebrata fino al momento della venuta di Yeshùa: “Ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, *finché egli venga*” (*1Cor* 11:26). Perché solo fino al suo ritorno? Perché di fronte alla realtà cessano i simboli.

La celebrazione della Cena non è solo la proclamazione della morte di Yeshùa, ma anche la professione di fede nel suo ritorno. I credenti pregano che il suo ritorno avvenga presto. Potrebbe esser questo il senso dell'espressione paolina, se fosse tradotta “*affinché egli venga*”. Il testo greco ha ἄχρι οὗ ἔλθῃ (*àrchi ù èlthe*), tradotto normalmente “finché egli arrivi” (*TNM*). La preposizione *àrchi* significa “fino a” e l'avverbio *ù* significa “dove”. Il biblista tedesco Joachim Jeremias (1900 - 1979), che era anche un orientalista, propose invece la traduzione “*affinché egli venga*”. – Cfr. J. Jeremias, *Die Abendmahlwort Jesu*, Göttingen, 1967, pag. 244.

Nei seguenti passi *àrchi ù* potrebbe assumere proprio il senso di “*affinché*”:

<i>1Cor</i> 15:25	“Bisogna ch'egli regni <i>finché</i> [ἄχρι οὗ (<i>àrchi ù</i>)] abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi”	❶
<i>Rm</i> 11:25	“Un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, <i>finché</i> [ἄχρι οὗ (<i>àrchi ù</i>)] non sia entrata la totalità degli stranieri”	❷
<i>Lc</i> 21:24	“Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, <i>finché</i> [ἄχρι οὗ (<i>àrchi ù</i>)] i tempi delle nazioni siano compiuti”	❸

❶ - Il regnare di Yeshùa non dipende dalla tenacia con cui i suoi nemici resistono e non si lasciano sottomettere. “Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi” (v. 27) e non si può resistere alla volontà di Dio. Il regno di Yeshùa ha proprio lo *scopo* di sottomettere i nemici. Fatto ciò, infatti, “il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa” (v. 28) e “consegnerà il regno nelle mani di Dio” (v. 24). Lo *scopo* del suo segnare è quindi quello di sottomettere i nemici. In questo senso si adatta meglio “*affinché*”: ‘Bisogna ch'egli regni *affinché* [ἄχρι οὗ (*àrchi ù*)] abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi’. Inoltre, ciò si basa su *Sl* 110:1: “Siedi alla mia destra *finché* io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi”; qui il “*finché*” traduce l'ebraico אֲשֶׁר-עַד (*ad-ashiyf*), che ha il senso di “mentre” (“fino a che” è espresso in ebraico con כִּי עַד (*ad ky*), come in *Gn* 26:13: “*Finché* diventò ricchissimo”). La concomitanza di “siedi mia destra” nel mentre “io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi” indica la ragione o lo scopo del regno di Yeshùa. Egli regna per sottomettere, *affinché* sottometta.

❷ - Il numero degli stranieri che deve entrare in Israele non è lasciato al caso e Dio non attende che le cose vadano per conto loro. Il “numero completo” degli ebrei (*Rm* 11:12, *TNM*) è dato simbolicamente in *Ap* 7:4; per quanto simbolico, indica una precisione. Si tratta del “mistero” (*Rm* 11:25) di Dio, che egli attua secondo il suo piano nei tempi da lui stabiliti. Dio lascia ‘indurre una parte di Israele’ *affinché* entri “la totalità degli stranieri”.

❸ - Anche qui Dio non lascia le cose al caso. Il calpestamento della città santa non dipende primariamente dalle nazioni che decidono per quanto tempo angariarla. Piuttosto, Dio lascia la sua città amata nelle loro mani per punirla: ha stabilito un tempo di punizione e lo ha assegnato alle nazioni, quindi ‘Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, *affinché* [ἄχρι οὗ (*àrchi ù*)] i tempi delle nazioni siano compiuti’.

Si noti anche *Is* 62:1: “Per amor di Sion io non tacerò, per amor di Gerusalemme io non mi darò posa, *finché* la sua giustizia non spunti come l'aurora”. Qui il “*finché*” corrisponde all'ebraico עַד (*ad*), a cui il teologo e biblista Otto Friedrich Hofius (più noto come Otfried Hofius), già docente di Nuovo Testamento all'Università di Tubinga, dà il senso di “*affinché*”; la stessa cosa fa per *Is* 62:7: “*Finché* egli non abbia ristabilito Gerusalemme”. – Cfr. O. Hofius, *Bis Dar er Kommt*, in *Neutestamentliche Studien* 14, 1968, pagg. 439,440.

Si può aggiungere che in *1Cor* 4:5, nell'espressione “*finché sia venuto* il Signore”, si ha ἕως ἄν ἔλθῃ (*èos àn èlthe*). Qui ha davvero il senso di “*finché*”. Ma allora, perché non fu usato *èos àn* anche in *1Cor* 11:26?

Comunque, tutto ciò non toglie che l'*àrchi ù* di *1Cor* 11:26 abbia anche il senso temporale, tant'è vero che il suo ritorno porrà fine alla celebrazione della Cena. L'accento è però posto sull'invocazione della sua venuta, come conferma l'invocazione aramaica, traslitterata in greco, posta proprio alla fine della *1Cor* :

μαρνανθα (*maranatha*). Se la parola si scompone in μαρὰν ἄθά (*maràn athà*) va tradotta con “il Signore è venuto”, se si scompone in μαρὰνα θά (*maràna thà*) va tradotta “il nostro Signore viene”. Ciò è più conforme ad Ap 16:15;22:7,20: “Vieni, Signore Gesù”. - *TNM*.

Il biblista Charles Harold Dodd (1884 - 1973) riassume molto bene il significato della Cena del Signore:

“In ogni culto eucaristico noi siamo nella notte in cui Gesù è stato tradito, siamo sul Golgota, siamo di fronte alla tomba vuota ... siamo pure al momento della sua venuta, con gli angeli, gli arcangeli, in compagnia di tutti gli esseri del Cielo, siamo alla vigilia della tromba finale”. – C. H. Dodd, *The Apostolic Preaching and its Developments*, London, Hodder and Stoughton, 1944, pag. 94.

La Cena del Signore, in tanta mestizia ormai passata, è in ogni modo un evento gioioso, il preludio al banchetto finale.



"Beati gli invitati al banchetto"
Ap 19:9, CEI